



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

La crisi greca emblematica della crisi UE e UEM

Questa fase fortemente evolutiva della vita dell'Europa, cui si sommano i problemi che nascono dall'aumento demografico mondiale e dalle pressioni che vengono dagli Stati-Continenti, in accentuata concorrenza fra loro, impegna tutti coloro che tentano di effettuare analisi e proposte politiche a tener conto delle conseguenze che saranno sempre più complesse nel prossimo futuro. Il CESI, pur con i limitati mezzi di cui dispone, tenta di affrontare di volta in volta le questioni emergenti. Naturalmente non intende affatto esprimersi in maniera esaustiva e nemmeno pensare di essere in grado di affrontare tutte le questioni sul tappeto. Tuttavia di volta in volta cercherà di esser presente riportando ogni questione alle cause prime e alle possibili soluzioni, nonché di rimanere fuori da strumentalizzazioni e polemiche superficiali.

In questo numero de Il Sestante, si affrontano questioni d'immediata incombenza quali sono quelle derivanti da un nuovo Presidente della Repubblica Italiana il quale, nel giurare al momento del suo insediamento a rispettare la Costituzione, dovrebbe essersi impegnato anche a farne attuare quelle parti che dal momento della sua entrata in vigore, ben quasi settanta anni fa, non sono state realizzate attraverso istituti operativi. Sull'argomento interviene tempestivamente Mario Bozzi Sentieri il quale si occupa di uno dei più importanti istituti non attuati (articolo 46) e cioè quello della partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili dell'impresa. Argomento di particolare attualità anche perché da esso, insieme con la giustizia sociale, viene a realizzarsi quell'aumento di produttività, quantitativa e qualitativa, che è necessario per superare la crisi economica. Altro argomento di estrema attualità è quello che tratta della necessità e urgenza di una unica politica economica europea, a carattere programmatico, proprio al fine di risolvere i problemi delle aree più deboli e tutto ciò superando i gretti concetti di una mera contabilità riferita ai bilanci pubblici. La politica monetaria deve diventare un ramo, certamente importante, ma soltanto parziale e non risolutivo, di un'unica globale politica di sviluppo paritario riguardante tutte le nazioni del Continente che aderiscono sia alla UE che alla UEM. Il caso greco, che in questi giorni è all'esame delle burocrazie di vertice dell'Europa, è emblematico della necessità di affrontare il problema con urgenza prescindendo, anzi superando, la vecchia ideologia liberista così dannosa nei confronti del ruolo che spetta all'Europa, non solo per lo sviluppo interno, ma anche per la sua presenza con adeguato peso nelle vicende sia ucraino-russe che medio-orientali. Chiudono il numero la rubrica "Dibattito" con una lettera-articolo di Lorenzo Puccinelli Sannini dal titolo "Il fenomeno dell'immigrazione islamica" e le rubriche "La Biblioteca" e "I Libri del Sestante" sulle ultime novità meritevoli di lettura. (g.r.)

SOMMARIO

- *Un invito a Mattarella (purtroppo non eletto direttamente dal popolo). Signor Presidente, sia "garante" per la gestione inapplicata di Mario Bozzi Sentieri*
- *La crisi greca è frutto dell'ideologia liberistica che impera in Europa. Indilazionabile un'unica politica economica europea.* (Sommario: 1°. UE e UEM: non motore di sviluppo paritario per tutti. 2. Le conseguenze della non soluzione del problema greco. 3°. Le prospettive immediate della disgregazione dell'Eurozona. 4. Unica alternativa: un vero governo europeo). di Gaetano Rasi
- **Rubriche:** "Dibattito". *Il fenomeno dell'immigrazione islamica* di Lorenzo Puccinelli e risposta del Presidente G.Rasi. "La Biblioteca" e "I Libri del Sestante". Rassegna di novità librarie, a cura di Mario Bozzi Sentieri.

Un invito a Mattarella (purtroppo non eletto direttamente dal popolo)
Signor Presidente, sia “garante” per la cogestione inapplicata
di Mario Bozzi Sentieri

Non sta a noi entrare nel merito della scelta del nuovo Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, eletto il 31 gennaio scorso. Il tempo dirà agli italiani, certamente meglio e di più rispetto a certe cronache “incensatorie”, chi è veramente il nuovo Capo dello Stato, il cui indubbio profilo professionale non può fare dimenticare le sue appartenenze politiche.

A noi, in questa fase, preme sottolineare due aspetti politico-istituzionali, collegati all’elezione di Mattarella.

Intanto il “metodo”, che, come ad ogni occasione del genere, ci riporta purtroppo ai riti della peggiore partitocrazia, con quella logica da “sottogoverno”, che sovrintende alle discussioni su chi candidare per la massima carica della Repubblica.

Meglio sarebbe stato avere l’elezione diretta del Presidente, storica ambizione prima del Msi e An e poi del centrodestra, naufragata quest’ultima, proprio alla vigilia del voto che ha portato all’elezione di Mattarella, almeno come ipotesi di riforma, travolta dalle contingenze politiche e dall’insensibilità dei partiti.

Bisogna dare atto a Fratelli d’Italia – Alleanza Nazionale di averci provato, presentando un emendamento per l’elezione diretta del Presidente della Repubblica. Il dato politicamente grave è che i due terzi del Parlamento hanno votato contro l’emendamento. Ad essere contrari la sinistra, in tutte le sue “sfumature”, ma anche – ed è il fatto più grave – Ncd e parte di Forza Italia, eredi di quel presidenzialismo sbandierato dal centrodestra per un ventennio. Ugualmente clamoroso il voto del M5S che, on line fa le sue ridicole “quirinarie” per far scegliere ai cittadini il candidato, ma poi dice no all’introduzione in Costituzione del diritto degli italiani a scegliersi da soli il Presidente della Repubblica.

Siamo, anche su questo versante, all’ “Anno zero”. Vista l’insensibilità delle forze politiche e la “disattenzione” dell’opinione pubblica è necessario ripartire – come sta facendo il CESI – con una nuova opera di sensibilizzazione sul tema delle riforme costituzionali, presidenzialismo compreso, evitando le operazioni “spot”, destinate ad essere triturate dalle convenienze politiche e da un’informazione a dir poco superficiale.

Seconda questione, che ci permettiamo di “appuntare” sull’agenda del nuovo Presidente della Repubblica, vista la sua sensibilità in materia, è quella relativa alla corretta applicazione della Costituzione.

Non è, almeno per noi, una novità, ma sul tema della Costituzione “inapplicata” sarebbe bello, proprio in una logica di discontinuità con il passato, che Mattarella “spingesse”, nel pieno rispetto delle proprie funzioni, per dare finalmente applicazione all’ art. 46 della nostra Carta costituzionale, con il quale “Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”.

La questione è annosa. Chi la conosce non può non sottolineare l’insensibilità politica in materia, malgrado i buoni propositi, manifestati, anche di recente da sinistra a destra (da Walter Veltroni a Susanna Camusso a Renato Brunetta), oltre all’impegno degli ambienti culturali e politici, tradizionalmente sensibili alle tematiche “partecipative”.

Se è vero – come ci pare di avere colto nel primo discorso alla Nazione del neo-Presidente – che una delle principali preoccupazioni di Mattarella, correlata alla grave crisi economica, è la questione della coesione sociale, il tema della “partecipazione” dei lavoratori alla gestione delle aziende dovrebbe, a buon diritto, essere messo all’ordine del giorno dei futuri impegni presidenziali e di governo.

D’altra parte un nuovo modello di integrazione socio-economica non si improvvisa. Bisogna averne ben chiare le direttrici essenziali e su di esse lavorare con coerenza, in un attento equilibrio tra rigore e sviluppo, flessibilità e garantismo, capacità di programmazione ed adattabilità. Bisogna superare i vecchi richiami di scuola, in un mix attento e complesso, che sappia dare sicurezza (agli

investitori, agli imprenditori, ai lavoratori) ed insieme sia capace di collocarsi dinamicamente sui mercati. Bisogna procedere “per integrazione”, superando steccati ed etichette, cercando una sintesi in idee, progetti e soluzioni attinenti alle problematiche della realtà.

L’art. 46 della Costituzione può rispondere efficacemente a questo insieme di necessità, indicando, con realismo e concretezza un percorso percorribile e già sperimentato in altri Paesi.

Da qui il nostro invito/augurio al Presidente Mattarella: se vuole veramente passare dagli auspici e dalle buone intenzioni alle realizzazioni, inizi a “tornare” alla Costituzione inapplicata; si faccia portare qualche dossier in merito; incarichi qualche esperto di studiare il “caso” della cogestione negata. E poi solleciti chi di dovere ad intervenire con una doverosa azione legislativa. Sarebbe un importante esempio di discontinuità, per passare finalmente dal formalismo costituzionale alla concretezza dei fatti. Ed un bel inizio di settennato, che non potremmo non registrare con soddisfazione.

La crisi greca è frutto dell’ideologia liberista praticata dai vertici UE e UEM **Indilazionabile un’unica politica economica europea**

di Gaetano Rasi

1°. UE e UEM: non motore di sviluppo paritario per tutti.

La crisi greca è emblematica della tuttora imperante dottrina che domina le attuali istituzioni europee e della conseguente assenza di una autentica politica economica continentale.

Certamente la Grecia ha da tempo una situazione di debolezza nelle sue strutture economiche e in particolare mancano investimenti pubblici e privati, ma è palesemente ingiusto, oltre che inutile, una volta che la Grecia è entrata a far parte sia dell’Unione Europea che dell’Eurozona, insistere in una azione rivolta a pretendere che essa, con le sole sue forze, sia in grado non solo di pagare in tempi ridotti i debiti contratti, ma anche che i suoi cittadini siano sottoposti ad oneri insostenibili.

L’aver ammesso la Grecia, prima nella Comunità Europea e poi nella UEM (Unione Europea Monetaria), significa che tutti i governi che fanno parte dell’Unione si sono impegnati a rafforzarne l’economia e a portare lo sviluppo ellenico su basi di prosperità diffusa in linea con quelle degli altri Paesi del Continente.

Credo che questo concetto vada ribadito e cioè che l’Unione Europea è stata costituita a suo tempo e l’Unione Monetaria esista ormai da 15 anni proprio per assicurare lo sviluppo omogeneo dei Paesi che di tale organismi fanno parte.

La UEM, in particolare, si è invece trasformata, da motore di stabilità per garantire un comune progresso, in un freno nello sviluppo, creando condizioni statiche di colpevoli disparità per le nazioni che la compongono. In altre parole, non sono avvenuti adeguati trasferimenti di benessere dalle aree più forti e dotate a quelle bisognose di investimenti e di moderne iniziative, senza ovviamente con ciò indebolire le aree progredite, ma fare di esse l’elemento traente per l’intero Continente.

È ora che si prenda completa consapevolezza che la vita dei popoli europei è condizionata dalla miope riduzione nella loro evoluzione civile, politica, economica e sociale da una dominante questione di contabilità finanziaria riguardante soprattutto i bilanci dei singoli Stati.

Sull’argomento rimandiamo ad altre riflessioni che da tempo stiamo facendo a proposito della necessaria sostituzione del principio di parità dei bilanci pubblici alla più esatta e moderna concezione della distinzione tra spese correnti e spese per investimenti: le une tendenti al pareggio, le altre ad ammortizzamento pluridecennale.

Gli investimenti pubblici hanno due effetti: un primo, di essere elemento moltiplicatore dei redditi immediatamente distribuiti e un secondo effetto quello di produrre positive ripercussioni costanti nel tempo per l’economia reale.

E, infatti, l’attuale grettezza ideologica che domina, non solo le preoccupazioni di certi economisti di scuola tedesca, ma anche i modesti “impiegati” della burocrazia europea, è la causa

della crisi economica generale – italiana in particolare – importata dagli USA e causata dai fallimenti di loro importanti banche nel 2007.

A questa impostazione che, ripetiamo, non tiene conto dell'economia reale e delle condizioni sociali dei popoli europei, va aggiunta l'assurda trasformazione del sistema bancario da strutture aventi il compito prioritario di rispondere a un interesse pubblico, consistente nel "ben distribuire" il credito e nel "ben gestire" il risparmio, in imprese volte al solo profitto e a guadagnare soprattutto con la speculazione finanziaria.

La crisi debitoria greca può essere l'elemento scatenante del *redde rationem* per i danni causati dalla ideologia tardo liberista che domina le istituzioni europee e può produrre, per una serie di concatenamenti di condizioni analoghe, alla fine stessa delle istituzioni europee unitarie a cominciare dal sistema monetario governato al vertice dalla Banca Centrale Europea, avulsa da una politica economica centralizzata espressa da un vero governo confederale.

Il concetto di un'unica moneta, ossia di quell'elemento che misura il valore delle merci e dei servizi scambiati, nonché quello dei capitali investiti o tesorizzati, implica in se stesso quello di sovranità in sede di emissione e di unicità di tutte quelle politiche che fanno riferimento alla produzione e alla distribuzione di beni (appunto le merci e i servizi che si confrontano in base alla legge della domanda e dell'offerta).

Quali sono i rischi immediati dall'aver vinto le elezioni greche un leader e un partito politico che chiede, e probabilmente non otterrà, una ristrutturazione di lunghissimo periodo del debito pubblico e un più coerente appoggio delle istituzioni europee per la ripresa in Grecia della crescita e quindi dello sviluppo che siano in grado di pagare i debiti contratti e i loro interessi?

2. Le conseguenze della non soluzione del problema greco.

Tali rischi sono quelli dell'uscita della Grecia dal sistema dell'euro con la conseguenza a cascata, del ritorno di altri Paesi UE alla precarietà delle precedenti monete nazionali. È pertanto inutile che si continui ad accusare i governi greci pregressi di una politica di bilancio irresponsabile e di aver, al momento dell'introduzione dell'euro al posto della dracma, nascosto molti degli elementi debitori sia dello Stato che del sistema bancario ellenici.

Naturalmente con questo non si può certamente trascurare una slealtà, ma non si possono neppure negare le colpe di chi, in sede europea, non aveva valutato autonomamente la vera situazione finanziaria greca, espressione soprattutto del tentativo di superare un insopportabile disagio reale che aveva assalito da anni la sua popolazione.

In particolare la povertà dell'economia greca era stata acuita dallo shock del 2008 che aveva colpito l'intera economia mondiale e che di fatto aveva ridotto quel Paese già nel 2010 ad una situazione fallimentare. È perciò colpa delle istituzioni europee - le quali per la prima volta si trovavano ad affrontare la crisi di un Paese dell'unione monetaria - a non aver provveduto, anzi ad aver impedito la ristrutturazione del debito di Atene. Si sono persi pertanto oltre due anni che hanno pesato duramente sui greci, il cui Pil, in quel breve periodo, si è ridotto addirittura di 10 punti percentuali (secondo le stime dell'economista francese Thomas Philippon).

In una così drammatica e tardiva situazione si è finito per accettare una forte ristrutturazione del debito sovrano trasferendo gran parte dei costi dai creditori privati a tutti i cittadini europei e imponendo il duro monitoraggio di quella che è chiamata *troika*, ossia il Fondo Monetario Mondiale, la Banca Centrale Europea e l'Unione Europea.

Per far accettare da questi organismi una già insufficiente ristrutturazione del debito si è sconsideratamente preteso da una economia già fiaccata un regime di austerità palesemente incapace di produrre quei surplus che erano necessari a far fronte ai debiti contratti.

Dal 2012 la Grecia ha perduto il 25% del Pil e la sua occupazione è caduta di un ulteriore 18%. Evidentemente tutto ciò non poteva non mantenere il rapporto del debito sovrano/Pil al 180%.

Ci si domanda com'era possibile, con una povertà economica ulteriormente radicata e con una deflazione interna galoppante, pretendere che il fisco greco producesse risorse adeguate al rimborso. Il risultato è stato quello di procurare alla Grecia un ulteriore default e quindi una crisi

politica che ha portato al governo una rivolta diretta da populistici di sinistra come sono gli uomini di Tsipras.

Dall'evidenza di tutto ciò dovrebbe apparire chiaro ai miopi ragionieri del vetero-liberismo finanziario europeo che debbono cambiare registro. Per altro, a dire il vero, l'attuale governo di Atene chiede in sostanza non tanto di uscire dal sistema monetario, ma di costruire con i membri dell'Eurozona un piano a lunga scadenza di rimodulazione dei debiti capace di evitare il fallimento.

Le strade indicate sono due: anzitutto il nuovo Governo greco chiede tre mesi di tempo ed un finanziamento ponte che tenga il Paese in vita fino al raggiungimento dell'accordo; in secondo luogo che nel frattempo l'intero Eurogruppo, ossia tutti i rappresentanti dei Paesi dell'Unione Europea, impostino diversamente la loro politica e consentano, sia attraverso una ristrutturazione pluridecennale del debito, sia attraverso la rinuncia a parte di esso, che l'economia greca riprenda a crescere e a svilupparsi.

Come si vede la richiesta non solo è ragionevole, ma è anche l'unica strada per evitare che uno Stato dell'Unione cada in quella condizione di estrema povertà che lo avvicinerebbe più ai Paesi sottosviluppati che a quelli civili dell'area occidentale del mondo.

La prospettiva appare paradossale e non solo in contrasto con i compiti fondativi dell'Unione Europea, ma anche rappresenterebbe un evidente fallimento di tutta l'impostazione politico-istituzionale della UE.

L'aver costretto un Paese, come quello greco, sulla cui base culturale e civile si è sviluppato il progresso di tutta la civiltà del mondo, alla disperazione e a pensare ad una secessione comporterebbe inevitabilmente il discredito dell'Europa di fronte a tutto il mondo, accentuerebbe la sua sudditanza nei confronti degli USA e il suo regresso economico oltre che civile.

Che fiducia possono avere le giovani generazioni europee nei confronti di una prospettiva come quella che sta preparando l'attuale irrisolta non organicità costituzionale del Continente?

3°. Le prospettive immediate della disgregazione dell'Eurozona.

Che succederebbe se non si pervenisse a un accordo tra l'attuale governo greco e le istituzioni europee? Sarebbe senz'altro una clamorosa sconfitta politica ed economica per l'Europa.

Purtroppo l'Unione Europea, così come si è venuta a evolvere oggi, non è né uno Stato unico, né una vera confederazione di Stati. Non ha un governo unico, ma ha solo un Consiglio di primi ministri impegnato a dibattere, secondo la potenza di ciascun Stato rappresentato, posizioni di dominanza o di sottomissione.

Sul *Financial Times* Martine Wolf nota che la caratteristica attuale dell'Europa è quella di essere un insieme di democrazie e non un unico Stato imperiale. A parte la superata formulazione dell'articolista, riguardante un possibile Stato europeo concepito come "imperiale", secondo la mentalità inglese ancora legata alle concezioni del secolo scorso, dobbiamo però riconoscere la verità che in democrazia, mancando un autorevole Esecutivo Centrale prevalgono nel reggimento dei singoli Stati componenti l'Unione, i condizionamenti elettoralistici e quindi la necessità di accontentare, per farsi eleggere, gli egoismi individuali, lobbistici, delle consorterie locali di vario genere, insomma prevale la politica di breve periodo a danno dell'autentico progresso civile di un futuro consolidato.

Ritornando al problema attuale, probabilmente in base a concetti di convenienza si arriverà ad un compromesso tra le esigenze greche e le concezioni meramente contabili delle burocrazie di Bruxelles e di Francoforte. Insomma, non tanto prevarrà il concetto dell'unione di popoli aventi, all'interno il principio della comune solidarietà espansiva e, verso l'esterno, la missione di esprimere una tiratura civile valida per tutto il mondo ormai globalizzato, ma prevarrà solo un calcolo meramente economico. Per l'Unione, come attualmente è strutturata, il costo di un'uscita della Grecia dall'Eurozona apparirà più alto di quello di un allentamento delle condizioni di rimborso del debito.

Scrivono Lucrezia Reichlin sul Corriere della Sera del 7 febbraio scorso: « se la Grecia uscisse dalla moneta unica, infatti, perché non escludere analogo destino per altro Paese? ... se Atene

tornasse alla dracma diverremmo di nuovo un insieme di Paesi legati da un sistema di tassi di cambio fissi da cui un Paese può uscire in ogni momento».

E, infatti, la stessa Commissione Europea ha appena ricordato che la ripresa dell'Europa non solo è fragile, ma anche di dubbio consolidamento e che la Grecia non è l'unico Paese a rischio.

Già nei decenni precedenti all'introduzione nel 2001 della moneta unica si è avuta l'esperienza che i sistemi dei cambi monetari in realtà non solo "non sono fissi", ma tendono a scaricare i propri ritardi nello sviluppo attraverso svalutazioni cosiddette "competitive".

Ribadiamo che l'errore iniziale è stato quello di aver pensato che la sola introduzione della moneta unica potesse risolvere di per se stessa il problema della disparità di sviluppo degli Stati europei.

Sempre più appare chiaro che non aver, contemporaneamente, introdotto insieme con la politica monetaria (per altro affidata a un'istituzione indipendente e a un sistema bancario privatistico) anche un unico regime fiscale europeo e un'unica legislazione sul lavoro, sull'attività imprenditoriale e sui piani comuni d'investimento infrastrutturali, è stato un gravissimo errore ed una colpa storica. I fatti della Grecia rendono palesi tali errori e colpe.

O gli europei – governi e opinioni pubbliche (e soprattutto quei mass media che le determinano) – prendono consapevolezza di ciò, oppure il pericolo di disfacimento della UE diventa realtà. E quindi l'Europa uscirà dalla storia come entità coprotagonista nella geografia politica ed economica del mondo.

4. Unica alternativa: un vero governo europeo.

La crisi dei titoli sovrani di molti Paesi della UEM incominciò con il problema affrontato in maniera inadeguata con le difficoltà manifestatesi agli inizi del 2005 a cominciare dalla situazione debitoria greca. Allora fu introdotta quella politica detta dell'austerità ispirata al rigore fiscale e al taglio indifferenziato delle spese pubbliche.

La politica della BCE di Draghi ha cercato di farvi fronte, ma ciò è avvenuto purtroppo nei limiti in cui opera la Banca Centrale Europea, ossia quella di erogare liquidità alle banche, le quali, sulla base del tornaconto aziendalistico, non l'hanno trasmessa all'economia reale, ma l'hanno impiegata nel facile guadagno tra i bassissimi tassi d'interesse pagati per la provvista e gli alti tassi riscossi per i crediti alle imprese e ai consumatori.

Sempre più appare chiaro quanto abbiamo denunciato da tempo e cioè che puntare solo sul rigore fiscale era sbagliato. Non solo, ma che è sbagliato anche ritenere come valide quelle riforme strutturali di carattere, diremmo periferico, che hanno riguardato un inferiore costo del fattore lavoro, il ricupero di entrate dagli evasori, le facilitazioni riguardanti l'inizio e il proseguimento delle attività imprenditoriali, il taglio delle spese per i servizi sociali, sanitari e di pubblica utilità.

La debolezza, anzi la totale insufficienza di tali misure si è ben presto rivelata anzi talune dannose e di regresso civile. Sarebbe risibile, se non fosse tragica, l'attuale affermazione dei responsabili europei dell'economia, nonché di quelli italiani, che cercano di illudere che la crisi stia per essere superata basandosi su fragili e purtroppo momentanei segnali di ripresa che proiettano in aumento il Pil, per altro fin da ora considerato in miserabili percentuali.

Anche l'intervento della BCE per contrastare l'aggressività dei mercati sui titoli di Stato dei Paesi cosiddetti periferici e per garantire liquidità si è rivelata insufficiente perché operazioni non svolte nell'ambito di una comune politica economica europea, con investimenti fatti direttamente dagli Stati.

Pure inutile – o meglio utile agli interessi ristretti di ben individuati poteri finanziari – la cosiddetta unione bancaria europea che non fa altro che rafforzare il monopolio del settore rendendo non disponibile il famoso quantitativo easing direttamente per l'economia reale degli investimenti, della produzione, dei redditi e quindi della domanda aggregata per consumi e investimenti.

Uno dei maggiori economisti italiani, Alberto Quadrio Curzio, attento osservatore e commentatore delle vicende economiche contemporanee, pur con i suoi diplomatici modi espressivi, accusa due carenze gravi che debbono essere superate: *«la prima sono le difficoltà e le lentezze decisionali della UEM dentro la UE. Per superarle - dice Quadrio Curzio in Il Sole 24Ore*

del 7 febbraio 2015 – *bisogna accelerare l'attuazione del progetto "verso un'autentica Unione economica e monetaria" (elaborato dai quattro Presidenti di Istituzioni europee) e dare all'Eurozona una capacità di governo molto maggiore. Vanno anche riviste le condizioni per l'accesso alla stessa perché non si ripetano casi greci*».

L'economista, poi, continua a proposito delle carenze da superare: *«la seconda è la mancanza di una vera politica per investimenti che sostenessero la crescita e l'occupazione, ma anche innovazione e competitività»*.

E qui il prof. Quadrio Curzio, mette il dito sulla piaga proprio a proposito degli investimenti: essi *«potevano essere promossi o autorizzando l'applicazione della "regola aurea" dello scorporo delle spese per investimenti dai vincoli di bilancio dai singoli stati e/o varando gli "eurobond" e gli "eurounionbond" che non hanno nulla a che fare con i Varoufakis-bond [dal nome del ministro greco]»*.

Pare che su queste linee d'intervento stia indirizzandosi la Commissione Europea, la quale propone se stessa la flessibilità nell'applicazione dei patti di stabilità e crescita attraverso il piano Junkers per gli investimenti, così come attraverso il Qe (quantitative easing) di Draghi.

Ma noi riteniamo che pur nella validità delle intenzioni nella realtà si tratti di ben poco sia perché il quantitativo pur consistente messo a disposizione della BCE il quale grava per l'80% sulle singole banche nazionali e solo per il 20% di rischio sulla Banca Centrale Europea. In altre parole non si tratta di misure sufficienti a far riprendere quella crescita europea che è necessaria dopo i disastrosi sette anni di crisi che hanno aggredito il Vecchio Continente.

Il caso della Grecia non è affatto unico, anche se ha i suoi aspetti particolari e più acuti, perché i Paesi assistiti e finanziati dal FMI, dalla BCE e dai Fondi europei (EFSF e ESM) hanno solo consentito a loro di superare momentanee situazioni, ma le riforme strutturali e i programmi di rientro sono stati per loro affatto risolutivi delle crisi. Hanno solo protratto nel tempo le condizioni di vera ripresa della crescita.

Ci riferiamo all'Irlanda e al Portogallo che denunciano scarsissimo aumento del Pil e ridotta ripresa dell'occupazione. L'Irlanda nel 2014 è crescita del 4,8%, ma partendo da una base molto bassa e la sua disoccupazione è rimasta alta all'11,1% nello scorso anno. Il Portogallo è cresciuto nel 2014 solo dell'1% e ha una disoccupazione che è del 14,2%. La Spagna è cresciuta dell'1,4% e ha una disoccupazione del 24,3%.

Sono dati che confermano quanto detto, ossia l'assoluta insufficienza di una politica monetaria indipendente da una politica economica globale dell'Europa-Nazione.

Pertanto è perfettamente illusoria e anche sfacciatamente provocatorio quanto il ministro dell'economia italiana Pier Carlo Padoan ha recentemente dichiarato dopo l'incontro con il ministro greco Yanis Varoufakis, quando ha detto che *«le riforme strutturali in Grecia devono puntare a una crescita forte per creare occupazione, ridurre l'emergenza sociale, garantire la sostenibilità del debito greco»*.

Monsignor De La Palisse non diceva cose diverse ai suoi tempi, ossia che bisognava migliorare il presente ... Di grazia, chi vuol dire il contrario?

Il problema è "come" e non certo è con i ritardi dell'Unione Europea, con la grettezza dei siti preposti delle sue istituzioni e con i presupposti dannosi della vetera concezione liberista per cui con gli affari finanziari automaticamente si alimenta il mercato dei beni e da qui i redditi, i consumi e quindi il progresso dell'economia. La storia insegna ben altro.

Il concetto della politica dei redditi deve sostituire quella della politica dei consumi e delle credenze nella automaticità, risolutiva delle crisi, da parte del mercato. Se i redditi diffusi non vengono dalle attività private (imprese esistenti e nuove iniziative) devono per forza venire dalla attività pubblica (attraverso il potenziamento delle infrastrutture).

Dibattito

Questa lettera-articolo è una lucida analisi della problematica incombente, quella dell'accentuata aggressività fino al terrorismo di una parte della vasta e composita area dell'Islam. Noi siamo alieni dai concetti cari all'intellettualità radicalsinistra di fiducia nelle "future magnifiche sorti e progressive" in quanto siamo perfettamente consapevoli di come la vita dell'umanità nei secoli sia stata sempre caratterizzata dall'alternanza di periodi di progresso civile a periodi di regresso barbarico. Tuttavia il cammino della civiltà greco-romano-cristiana, pur avendo avuto al suo interno fasi alterne di grande splendore e di ombre anche diffuse, ha acquisito consapevolezza sempre maggiori. Siamo coscienti pure che il valore della libertà, considerato prioritario nell'attuale fase della civiltà, è il contrario della pratica dell'arbitrio individualistico, mentre invece da larghi strati della cultura viene considerato come diritto all'esercizio libertino e di abuso: in sostanza libertà considerata anche come diritto alla mancanza di rispetto per il prossimo.

La lettera-articolo che qui pubblichiamo pone il problema concreto proprio della necessità di coesistenza sempre più integrata di uomini e pensieri di diversa origine e formazione. Una vera società libera non può essere altro che quella che interiorizza il rispetto reciproco e quindi riprende il concetto di amore per il prossimo nell'ambito del sempre più complesso e strutturato vivere nei giorni nostri nei quali la popolazione mondiale, oggi di quasi 7 miliardi e mezzo, sarà nel 2050 molto probabilmente non inferiore ai 9 miliardi.

In conclusione i diritti di libertà vanno esercitati insieme con i doveri della socialità; l'uomo, infatti, esiste come persona solo se ha rapporti con altre persone e ciò entro quelle leggi che la società si dà e che ciascuna persona interiorizza per ben operare.

Il fenomeno dell'immigrazione islamica di Lorenzo Puccinelli Sannini

Caro Presidente,

in questi giorni in cui l'amico Carlo Vivaldi Forti si sta dedicando alla rivisitazione dei punti relativi al "programma di sviluppo" che il CESI proporrà al prossimo convegno nazionale di Montecatini, ritengo che sia opportuno riprendere l'argomento da me introdotto nel n.47 de "Il Sestante" con l'articolo intitolato "Rassegnazione o Rinascita?". Questo perché il fenomeno migratorio, prevalentemente islamico, che coinvolge tutta l'Europa e in modo particolare l'Italia, mi appare di tale importanza da non poter venire ignorato, come invece finora è stato fatto, nel nostro programma. Credo quindi che ad esso si dovrà dedicare un punto specifico del suddetto documento, che possa illustrare chiaramente la posizione che l'Associazione intende assumere a fronte del problema. Mi propongo quindi di offrire ai colleghi del CESI questo mio modesto contributo che potrà costituire lo stimolo per un'approfondita ed ampia discussione. Mi rifaccio anche alla nota del sociologo Francesco Alberoni apparsa anch'essa ne "Il Sestante" n.47. Preciso subito che io concordo totalmente con quanto affermato da Alberoni salvo che per una sua unica considerazione a cui farò riferimento in seguito.

I recentissimi avvenimenti che la propaganda del cosiddetto Stato Islamico ha presentato, con dovizia di particolari orripilanti, all'opinione pubblica occidentale sembrano usciti dalle pagine peggiori del più oscuro Medioevo. Ma la cultura occidentale, si dirà, mandava al rogo le presunte streghe: perché quindi quella islamica non può ardere vivo un militare giordano? Per un motivo fondamentale: l'Occidente, negli ultimi secoli ha fatto qualche passo avanti lungo il percorso della civilizzazione, l'Islam invece è rimasto fermo all'anno 632.

La cultura occidentale poi, tollerante fino al masochismo, buonista fino alla cecità e fondata sull'ideologia opportunistica della sinistra, non perde occasione per sottolineare la profonda diversità che dovrebbe separare le frange estremiste della Jihad dalla grande maggioranza della popolazione di fede musulmana. Io non sono un esperto dell'Islam per cui non posso esprimere un'opinione documentata sull'argomento.

Una mia illustre concittadina, purtroppo scomparsa da alcuni anni, non avrebbe invece alcuna esitazione ad esprimere la sua. E sarebbe un'opinione documentatissima in quanto credo che pochi altri abbiano conosciuto il mondo islamico come Oriana Fallaci. Nel suo libro "La rabbia e l'orgoglio" alle pagine 78 e 79 scrive: *«Intimiditi come siete dalla paura d'andar contro corrente oppure d'apparire razzisti [...], non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla Rovescia. Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia, non capite o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione. Voluta e dichiarata da una frangia di quella religione forse (forse?). Comunque una guerra di religione. Una guerra che essi chiamano Jihad: Guerra Santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio forse (forse?), ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà [...]. Non capite o non volete capire che se non ci si oppone, se non ci si difende, se non si combatte, la Jihad vincerà».*

Già, una guerra. Molti oggi parlano di una guerra in atto, anche il Santo Padre, ma, meno decisi della Fallaci, intendono una guerra contro le frange estremiste, contro l'Isis. Certamente il discorso non appare semplice. Non è semplice perché la realtà è duplice: da una parte ci sono i nuovi arrivi che appaiono inarrestabili, dall'altra ci sono coloro che già risiedono nel nostro Paese, magari da due generazioni, magari già cittadini italiani. Sembra quindi inevitabile usare due metri e due misure. È vero che quando si è in guerra spesso si è costretti a ricorrere, per motivi precauzionali, a soluzioni estreme. Ricordate cosa accadde negli USA dopo Pearl Harbor ai cittadini americani di origine giapponese? Furono internati in campi di concentramento e vi rimasero fino alla fine del conflitto. Difficile adottare questa misura oggi in Italia nei confronti di tutti i residenti di origine islamica, difficile e forse inopportuno. Tuttavia credo che applicare qualche provvedimento atto a far cessare l'ingresso indiscriminato sul nostro territorio dei nuovi arrivi, sia un imperativo categorico.

Perché non si tratta di una immigrazione come quella attuata dai nostri connazionali nei secoli scorsi verso gli Stati Uniti. In quel caso gli States avevano bisogno di immigrati per riempire i loro immensi territori e ci invitavano a venire, pur controllandoci con la lente di ingrandimento di Ellis Island. Oggi invece, come ho già accennato nel mio precedente articolo, siamo di fronte ad un vero e proprio fenomeno migratorio di interesse per le popolazioni, e andando avanti di questo passo fra una decina d'anni l'Italia potrà trovarsi nella situazione immaginata da Michel Houellebecq per la Francia del 2022. Come tutti sappiamo questi arrivi di massa non sono adeguatamente controllati da chi di dovere. Dai primi centri di soccorso e di raccolta, evadono migliaia di clandestini, adulti e bambini, prima che venga registrata la loro identità e la loro provenienza. Si tratta di una moltitudine di disperati, pronti a tutto pur di sopravvivere, che letteralmente scompaiono e che nella maggioranza dei casi non vengono più rintracciati dai nostri organi di pubblica sicurezza. Qualora rimangano nel nostro Paese è quasi scontato che andranno a ingrossare le fila della delinquenza spicciola o organizzata.

Cosa fare quindi per arginare questi arrivi? La risposta non può essere che tecnica, di competenza pertanto non mia bensì dell'onorevole Pinotti la quale, almeno finora, non sembra essere stata in grado di mettere in atto provvedimenti adeguati. Io ho sentito ventilare varie opzioni, dall'affondamento preventivo, prima della partenza, dei barconi ancora vuoti, al traino all'indietro dei medesimi fino al loro punto di provenienza. Quale che sia la risoluzione adottata dagli organi competenti una cosa comunque mi sembra ineludibile: la marea migratoria va fermata; con o senza la collaborazione degli altri partners europei.

Venendo infine al problema degli extra comunitari già residenti in Italia e parlo ovviamente di quelli muniti di regolare permesso di soggiorno o già cittadini italiani a tutti gli effetti, concordo, in linea massima, con quanto scritto da Alberoni: *«È giunto il momento di fare una scelta decisiva.*

Non confondiamo più l'Islam in generale con i Jihadisti che vogliono imporci con le armi la loro tirannia. Questi vanno combattuti con ogni mezzo, anche con la guerra. Ma con tutti gli altri musulmani invece dobbiamo cercare degli accordi e dei compromessi su punti che per noi sono essenziali come per loro il rispetto del Profeta. Come la libertà di culto, l'autonomia della legge, i diritti civili e l'uguaglianza fra i sessi».

Dissentito invece dal pensiero di Alberoni nel punto in cui egli afferma: «*dobbiamo cercare degli accordi e compromessi*». No! Noi non siamo tenuti a ricercare accordi o ad accettare compromessi con chi si è introdotto in Italia di propria volontà, e senza essere stato da noi cercato. L'Italia è un paese civile, rispettoso dei diritti umani, ma è anche una nazione dotata di leggi che vanno da tutti rispettate, di una religione ufficiale (crocifissi compresi) che va onorata, di usi, costumi e tradizioni che vanno tutelati. Chi ci ha chiesto ospitalità e tanto, forse troppo, generosamente l'ha ottenuta, deve integrarsi con la NOSTRA cultura, non tentare di imporre la propria. Noi siamo un popolo tollerante e comprensivo delle esigenze e dei diritti altrui. Gli islamici ospiti nel nostro Paese potranno continuare a professare la loro fede, erigere, con regolare permesso e a proprie spese, le loro moschee; le loro donne, se vorranno, potranno continuare ad indossare l'hijab, il velo che lascia scoperto solo il volto, ma le loro figlie, qualora lo desiderino, si infileranno un paio di jeans senza timore di essere massaccate di botte.

In altre parole noi dovremo non chiedere, ma esigere da chi vuole vivere in Italia e magari diventare cittadino italiano, di integrarsi compiutamente, non a parole ma tramite comportamenti espliciti e concreti, nella nostra cultura e nella nostra civiltà costruita con fatica, dolore e sangue attraverso i millenni, ma anche con la razionale consapevolezza di essere pervenuta ad un traguardo superiore alle tappe maturate nei secoli precedenti. Il che non è avvenuto durante il (non) percorso evolutivo e di autocoscienza di progresso civile dell'Islam. Chi non vorrà farlo se ne dovrà andare, e per dirla con le sinistre, “senza se e senza ma”.

Cordialmente Lorenzo Puccinelli Sannini

Risposta del Presidente del CESI

Caro Puccinelli Sannini,

la mia risposta è già nel distico premesso alla tua lettera-articolo. Nessuno può nascondersi dietro il fatto che, per esempio, il continente africano ha raggiunto in pochi decenni il miliardo di abitanti e che questa quantità di gente alle attuali condizioni di sviluppo non è in grado di sopravvivere nelle terre di origine. Si calcola che nei prossimi anni non meno del 10% di quella popolazione, ossia 100 milioni (dico 100 milioni) di africani emigreranno.

Il rimedio unico possibile è quello che ormai si va ripetendo da tempo e che è stato trascurato quando fu proposto già nella prima metà del Novecento: creare localmente le condizioni di progresso civile atte a far sviluppare benessere e adeguata vita sociale ai residenti. Quindi facendoli rimanere tali, ossia non emigranti.

Certa cultura cosiddetta “progressista” è andata oltre la condanna dell'originario colonialismo ottocentesco e dei primi del Novecento che certamente aveva abusato della propria forza per sottrarre risorse naturali senza contemporaneamente portare ai popoli sottomessi i benefici della civiltà europea e di quella occidentale in genere.

Non dimentichiamo tuttavia che la presenza dell'Italia in Africa fu la meno “coloniale” in senso depretatorio rispetto a quella inglese e francese. Il concetto di elevazione era praticato proprio nel portare conoscenze tecniche e capacità lavorative tendenti – come avvenne per esempio in Libia dichiarata “quarta sponda della Penisola” – a farne sedi evolutive autonome per il benessere e l'elevazione civile di quei popoli.

Dalla fine del Secondo conflitto mondiale questo problema non è stato mai adeguatamente preso in considerazione da chi ha preteso di organizzare la vita internazionale del mondo in base al diritto dei vincitori. Ci si è limitati ad applicare il principio della autodeterminazione dei popoli nel momento stesso in cui si favoriva non più con la presenza militare, ma con la corruzione dei

capibanda locali la loro installazione come capi di Stato al fine di fare convenienti affari esportando a prezzo vile le materie prime occorrenti alle potenze egemoni.

Insomma al depauperamento manu militari si è sostituito l'impossessamento che arricchiva solo locali minoranze voraci invece di diffondere benessere e progresso civile, culturale, tecnico e organizzativo per tutto il popolo. Troppo poco hanno fatto al riguardo gli organismi internazionali (ONU, FAO, etc.) creati a tal fine.

Uno dei compiti da considerarsi - nello stesso tempo pacificamente espansivi e cristianamente missionari - sarebbe quello specifico di una Europa unita la quale, invece di essere assorbita da una perpetua lite interna assumesse il compito, certamente gravoso, ma altamente meritevole di promuovere lo sviluppo locale in Africa, e non solo, e in tal maniera evitasse affollamenti migratori sempre più insostenibili.

Come vedi caro Puccinelli Sannini, la questione dell'Islam si somma alla questione dell'aumento demografico. Alla pressione religiosa per una islamizzazione dominante si associa la questione degli spostamenti dovuti all'aumento demografico e alla non sufficiente capacità dei territori di origine di assicurare una vita meritevole di essere vissuta.

Fra parentesi non dimentichiamo che l'istantanea diffusione dei mezzi di comunicazione visiva ed informativa producono in coloro che si sentono diseredati nel proprio Paese il desiderio di lasciarlo per accedere a modelli di vita (ritenuti...?) migliori. A questo proposito il problema è globale e l'azione dell'ONU, come attualmente è strutturato, assolutamente inadeguata.

Le generazioni del nostro Paese, che seguiranno alla nostra, o si impegneranno a risolvere con atti concreti e veloci questo problema, oppure l'umanità per almeno tutto il primo secolo del terzo millennio sarà in preda a gravi disordini e diffuse infelicità.

Gaetano Rasi

La Biblioteca

Carlo Vivaldi-Forti, *Una nuova Costituzione. Per un nuovo modello di sviluppo*, ItaliceaBooks 2015 (scaricabile sul sito www.italicaebooks al costo di €5).

La proposta del sociologo Carlo Vivaldi-Forti verte sulla reciproca influenza che deve esistere fra la situazione socio-economica e quella giuridico-istituzionale. La sua analisi rileva anzitutto come, dal crollo della prima Repubblica ad oggi, l'intera vicenda politica italiana si sia caratterizzata per una sola, incontestabile realtà: la fondamentale ingovernabilità del sistema. Molti, infatti, sono gli esecutivi alternatisi, sia di destra che di sinistra, ma nessuno di questi è riuscito a realizzare un cambiamento migliorativo della nostra società, pur proclamato solennemente nei programmi delle rispettive coalizioni. Né più fortuna hanno avuto i recenti governi "tecnici", Monti e Letta, mentre per Renzi si sta preparando pure un esito negativo.

Vivaldi-Forti, interrogandosi sulle ragioni di questi ripetuti fallimenti, ne individua la causa in una assoluta insostenibilità del modello sociale e di sviluppo che l'Italia si è dato in particolare dagli anni Sessanta in poi.

Per uscire da questa drammatica realtà, il sociologo propone una Costituzione totalmente nuova, in grado di garantire al tempo stesso la reale governabilità del sistema e la piena sovranità del popolo. Tra i capisaldi: l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e il rafforzamento dei suoi poteri; una Seconda Camera rappresentativa della società civile senza l'intermediazione dei partiti; la partecipazione come nuova forma organizzativa sia nel settore pubblico che in quello privato; una rivoluzionaria riforma della Magistratura.

I Libri del “Sestante”

Rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana* (Rubbettino, pagg. 285, Euro 18,00)

Per molti decenni il settore destro del sistema politico repubblicano è stato sostanzialmente ignorato dagli storici. Sia perché non era facile da studiare, sia perché gli studiosi erano più interessati ad analizzare quegli sforzi progressisti di trasformazione del paese rispetto ai quali la destra rappresentava soprattutto un elemento di freno, un ostacolo da superare. Anche per questo gli studi sulla vicenda politica repubblicana hanno in genere trattato la destra come un unico soggetto, un insieme indifferenziato le cui articolazioni interne erano o inesistenti o irrilevanti. Negli ultimi due decenni, sulla spinta delle trasformazioni politiche avviate in Italia all'inizio degli anni Novanta, questo quadro è mutato in profondità. La galassia delle destre nell'Italia repubblicana è stata esaminata in maniera più approfondita e si è rivelata molto più articolata di quanto non si pensasse, tanto da rendere impossibile parlare di "destra" - "destre" piuttosto, al plurale, molto differenti l'una dall'altra e anzi spesso duramente contrapposte l'una all'altra. Questo libro raccoglie saggi di alcuni fra i principali esponenti della nuova stagione di studi (Giuseppe Parlato analizza la posizione del Msi, Vera Capperucci prende in esame l'anima di destra della Democrazia cristiana, Gerardo Nicolosi il percorso del Partito liberale, Lucia Bonfreschi indaga il fenomeno leghista, Giovanni Orsina ricostruisce l'impegno politico di Silvio Berlusconi, unitamente alla nascita, allo sviluppo e alle alterne fortune di Forza Italia). Ne esce un'ampia ricostruzione che, con scritti agili e interpretativi accompagnati da un apparato bibliografico essenziale, dà conto di come fossero formate e di come siano evolute nel tempo le destre italiane dal 1945 a oggi.

Leonardo Becchetti e Giuseppe Florio, *Dio e Mammona - Dialogo tra un economista e un biblista su economia, etica e mercato* (Edizioni del Credito Cooperativo, pagg. 144, Euro 14,00)

Un dialogo sulla crisi, non solo economica, della società globale e su come ad essa si possa reagire concretamente. Le voci sono quelle dell'economista Leonardo Becchetti e del biblista Giuseppe Florio, che affrontano i temi legati al profondo mutamento sociale degli ultimi anni. Si parte dal monito di Gesù "Non potete servire Dio e Mammona" e da altri passi evangelici, per analizzare l'uso del denaro e come sia possibile farne uno strumento per operare il bene comune. Gli autori dibattono dello scollamento sempre più drammatico tra economia ed etica, delle più urgenti questioni sociali (povertà, lavoro, inclusione finanziaria, distribuzione della ricchezza), del rispetto dei valori umani così come di quello per l'ambiente, della responsabilità sociale d'impresa e della sostenibilità, delle visioni economiche alternative (come la cooperazione). E, soprattutto, suggeriscono come ognuno di noi possa diventare attore del cambiamento, mettendo in atto giorno dopo giorno comportamenti in grado di ridare centralità alla persona.

Miro Renzaglia, *Un popolo di debitori* (Safarà editore, pagg. 100 pagine, Euro 10,00)

Il meccanismo era dei più semplici e micidiali: più consumi, più contribuisce allo sviluppo economico del Paese. Consuma di più e il mondo ti sorriderà. Non hai i soldi per permetterti tutto ciò che vorresti? E qual è il problema? Ti accendiamo mutui, ti offriamo lo scoperto sul tuo conto corrente bancario, ti concediamo carte di credito revolving. Ti finanziamo, insomma, al di là di ogni tua possibilità attuale. In fondo, non è forse vero che per morire e pagare c'è sempre tempo? È così che si crea un popolo di debitori. Attraverso un meccanismo perverso che macina nei suoi ingranaggi le risorse di chi, all'oscuro della strategia spietata che lo sovrasta, cerca di galleggiare nelle acque agitate di una drammatica crisi finanziaria e politica che si è scatenata secondo volontà che si trovano al di fuori del suo controllo. Tuttavia, la forza della consapevolezza può ancora avere il potere di cambiare lo stato delle cose, anche per chi non comprende il linguaggio volutamente

inaccessibile dell'alta finanza. E questo è «proprio ciò che Miro Renzaglia propone in questo vero e proprio manuale di sopravvivenza economica. Armato di un gigantesco martello, demolisce – come scrive nell'introduzione Ivan Buttignon - una a una le cornici che condannano la nostra vita a seguire un solo pensiero. Quello unico».

NOVITA'

Gaetano Rasi

**STORIA DEL PROGETTO
POLITICO ALTERNATIVO**

Msi, Msi-Dn, An 1946-2009
Edizioni Solfanelli 2015

OPERA IN TRE VOLUMI

I volume

La costruzione dell'identità (1946-1969)

pp.232, €18,00 uscita febbraio 2015

II volume

L'alternativa al sistema (1970-1993)

uscita aprile 2015

III volume

Evoluzione, involuzione, eclissi (1994-2009)

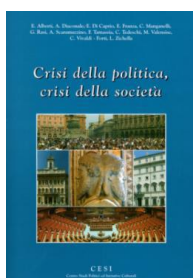
uscita giugno 2015

**Prenotazioni attraverso il CESI
sconto 15%**

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*

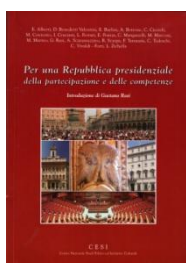
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)

Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2010)

Sono inoltre disponibili i singoli bollettini usciti successivamente



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com. Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796